

(E)lezioni americane

ENRICO MINELLI

Docente di Economia all'Università degli Studi di Brescia, presidente dell'Editrice Morcelliana

Si avvicinano le elezioni americane. Inevitabilmente, prevalgono sui giornali le notizie e i commenti generati dalla preoccupante personalità di uno dei due sfidanti. Sottotraccia si elaborano, però, anche visioni e interpretazioni sulle prospettive economiche del paese e sulle possibili azioni da intraprendersi. Visioni e interpretazioni che, come sempre, avranno effetti anche sul dibattito europeo.

L'impressione è che, malgrado il caos comunicativo e gli attacchi frontali tra i due campi, l'opinione pubblica americana converga su una pragmatica presa d'atto di alcuni aspetti strutturali della situazione economica, interna e internazionale. Le due direttrici fondamentali hanno a che fare con la paura di un rallentamento secolare della crescita e, congiuntamente, con la percezione di un necessario ruolo dell'intervento pubblico per tentare di invertire la tendenza.

Non si tratta di un movimento interpretativo di poco conto. Da sempre la principale linea di demarcazione tra i due partiti sui temi economici è stata quella, infatti, della delimitazione dei compiti e dei limiti dell'intervento dello Stato nell'economia.

Anche se la retorica condivisa dalla grande maggioranza dei politici e dei cittadini è contraria a un eccesso di interventismo statale, storicamente i presidenti americani hanno saputo, in tempi di crisi, utilizzare le leve della politica economica con decisione ed efficacia. Il caso della reazione decisa del Tesoro americano alla crisi finanziaria del 2007-2008 è solo l'ultimo di una lunga serie. Resta però il fatto che, al di fuori delle situazioni di evidente fallimento di mercato, lo Stato ha avuto negli Usa una presenza inferiore nell'economia rispetto a quanto osservato nei principali paesi europei. In particolare, per quanto riguarda il partito conservatore, uno dei capisaldi tradizionali dell'impalcatura ideologica è quello del «tenere a dieta la bestia» dell'economia pubblica, vista come un Moloch che rallenta e imbriglia l'iniziativa privata.

Colpisce perciò vedere che un punto in comune – forse l'unico – delle proposte di politica economica democratiche e repubblicane, in questa campagna, è quello di proporre importanti programmi di investimenti pubblici.

Hillary Clinton ha proposto la creazione di una banca d'investimento pubblica per

sostenere un piano di investimenti in infrastrutture da 500 miliardi di dollari in cinque anni¹. Donald Trump ha subito rilanciato, promettendo un impegno addirittura doppio².

La credibilità delle promesse di Donald Trump è innegabilmente molto bassa, ma in ogni caso colpisce che un candidato repubblicano annunci pubblicamente una politica di massiccio intervento dello Stato. Nel caso di Hillary Clinton invece il progetto, per quanto ambizioso, è basato su proposte e analisi serie e non improvvisate³. Al di là del merito delle proposte, però, il dato interessante è la presa d'atto della necessità di un'inversione di rotta rispetto a una retorica politica che, a partire dagli anni '80, ha sempre predicato la riduzione della presenza dello Stato nell'economia. Quali sono le cause profonde di questa inversione?

Negli Usa la gestione della crisi del 2008 è stata molto più decisa ed efficace che in Eu e oggi l'economia americana, dal punto di vista della congiuntura, è in buona forma (la disoccupazione è scesa dal 10% del 2009 al 4,9 % di oggi). Sia i politici che l'opinione pubblica percepiscono, però, che esiste un tema strutturale più importante di qualsiasi dato congiunturale: il tasso di crescita dell'economia americana sta rallentando in modo significativo. Nel 2016, il Pil ame-

ricano crescerà solo dell'1%, rispetto a un tasso medio, dal 1947 al 2007, del 3,4%.

Il tasso di crescita di un'economia, oltre a essere il parametro più importante per misurare le reali possibilità di benessere di un paese, è anche uno dei parametri sui quali la politica fatica di più a intervenire, proprio perché riflette condizioni strutturali che non si modificano in tempi brevi. Tendenze demografiche e tecnologiche di lungo corso influenzano tassi d'interesse e salari e, per loro tramite, prospettive e scelte di lavoratori e imprese. In America la produttività, cioè l'efficienza nell'utilizzo delle risorse di capitale e lavoro, è cresciuta negli ultimi dieci anni sempre più lentamente e, ancora meno, sono cresciuti i salari medi. L'incertezza crescente, principalmente dovuta ai cambiamenti nel mercato del lavoro, ha reso consumatori e imprese più restii a investire.

Queste forze strutturali sono difficili da contrastarsi efficacemente con azioni di politica economica, ma ciò non riduce la responsabilità della politica. Ogni decimale in più o in meno nel tasso di crescita di lungo periodo di un paese ha effetti economici e sociali significativi nel tempo. Proprio se si è convinti che esistano forze «secolari» che spingono su sentieri di crescita a tassi inferiori al passato diventa necessario concentrare il massimo della capacità sugli obiettivi di crescita.

Non esiste una ricetta magica, ma dopo anni di dibattito e di sperimentazione politica si rafforza nell'opinione pubblica americana la percezione che, in un contesto come quello attuale, solo un deciso intervento di politica fiscale per rilanciare gli investimenti può riuscire a invertire la rotta. Come tutte le scelte anche questa comporta

¹ Si rimanda a: <https://a.hrc.onl/p/briefing/uploads/infrastructure-plan.pdf>.

² Cfr. A. Rappeport, *Donald Trump Proposes to Double Hillary Clinton's Spending on Infrastructure*, in «The New York Times», 2 agosto 2016.

Reperibile su: <http://www.nytimes.com/2016/08/03/us/politics/trump-clinton-infrastructure.html>

³ Si rimanda a: <https://www.brookings.edu/research/setting-priorities-meeting-needs-the-case-for-a-national-infrastructure-bank/>.

dei rischi, perché può avere impatti negativi sul debito pubblico e, potenzialmente, anche sul tasso di inflazione futuro. Il dibattito politico americano ha preso atto di fatti, tendenze, opportunità e rischi, e discute ora delle scelte conseguenti.

E l'Europa? La Banca Centrale Europea nel bollettino economico di febbraio 2016 ha sottolineato con forza il tema del rilancio degli investimenti, pubblici e privati, e Mario Draghi ha pubblicamente ribadito il messaggio in diverse occasioni. Ma quali spazi di politica fiscale sono possibili in paesi come l'Italia il cui debito pubblico è a livelli già insostenibili?

Il governo è impegnato in una difficile negoziazione con le autorità europee in vista dell'approvazione della Legge di Stabilità. Il tema del rilancio degli investimenti è parte di questa negoziazione, anche se forse meriterebbe un'ancora maggiore enfasi, senza inutili dispersioni di energie politiche in misure meno necessarie e incisive.

Soprattutto sarebbe necessaria una visione chiara delle priorità. Il crollo degli investimenti dal 2007 al 2015 è stato del 30%.

Il collo di bottiglia non è più, oggi, quello della rigidità del mercato del lavoro, né quello della mancanza di credito. Gli investimenti sono bloccati dall'incertezza e dalla debolezza della domanda e, su entrambi i fronti, il ruolo dell'azione pubblica è fondamentale per dare segnali chiari e impulso all'iniziativa privata.

La percezione di queste priorità non è ancora maggioritaria, né in Italia né in Europa, ma è probabilmente sensato prepararsi a una presa d'atto, prima o poi inevitabile anche da questa parte dell'Atlantico, che la demonizzazione del ruolo economico dello Stato non è la strategia più intelligente di fronte a tassi di crescita troppo bassi per garantire la tenuta dei sistemi democratici. Anni di critica delle inefficienze della burocrazia statale devono diventare oggi strumenti costruttivi, per una ri-progettazione di meccanismi efficienti di stimolo e intervento.

Ancora una volta, come fu negli anni '80 in occasione della svolta liberista, il segnale verrà dalle elezioni americane. C'è da sperare che l'Europa sia in grado di coglierlo.